

Loretta Marcon, *Kant e Leopardi. Saggi*, Guida, Napoli 2011. Un volume di pp. 164.

«Un incontro mancato»: è con queste parole che Loretta Marcon, nelle pagine introduttive al suo volume, descrive la probabile natura del rapporto esistente tra Kant e Leopardi. Il poeta recanatese cita diverse volte il filosofo di Königsberg nel suo *Zibaldone di pensieri* e per lo più lo ricorda in senso negativo, senza probabilmente intenderne appieno lo spirito e le nuove teorie. La questione della conoscenza di Kant da parte di Leopardi, dibattuta fin dalla fine dell'Ottocento e ancora lungi dall'essere esaurita, è invero particolarmente complessa e non si può ridurre alle sole citazioni dello *Zibaldone*: conscia di ciò, la Marcon propone una raccolta di saggi che gravitano attorno all'asse Kant-Leopardi, premurandosi di sottolineare che «la problematica rimane aperta ad ulteriori indagini e sviluppi proprio per i diversi spunti filosofici ed etici che provengono dal pensiero leopardiano». La *quaestio* merita dunque di essere vagliata dal cribro di ulteriori ricerche e la consapevolezza di questa provvisorietà permea l'intero volume della Marcon, le cui indagini sono presentate con una tale delicatezza da risultare di piacevolissima lettura anche laddove l'autrice si sofferma sulle nozioni più tecniche e complesse.

Detto questo, vale la pena soffermarsi brevemente sul contenuto del libro, che si compone di quattro saggi, i primi tre già pubblicati dall'autrice in altre sedi, l'ultimo inedito. Nel ripercorrere i punti focali del volume ci si baserà in buona parte sulle parole della stessa Marcon, che nell'introduzione fornisce un breve, ma efficace riassunto degli argomenti trattati.

Il primo capitolo («Leopardi conosceva Kant?») si propone di indagare le forme e i limiti della conoscenza di Kant in Leopardi, illustrando con sistematicità i vari aspetti della questione: la frequentazione della lingua e della cultura tedesca da parte del giovanissimo Leopardi, che pare non spingersi oltre una conoscenza di tipo «scolastico»; le sue opinioni sul mondo alemanno, che in generale risentono del pregiudizio tipicamente «latino» dell'inferiorità delle lingue germaniche nell'espressione poetica e della maggiore funzionalità del tedesco all'esposizione del pensiero filosofico; i suoi giudizi ora ironici, ora indifferenti, ora negativi intorno a Kant, che dimostrano come egli non avesse pienamente compreso l'intimo significato della sua costruzione teoretica (ad esempio nello *Zibaldone* si legge che, poiché Kant si pone come l'ultimo esponente della corrente metafisica tedesca che esamina la natura delle cose con la sola ragione, senza aiutarsi con l'immaginazione, in lui «la natura così analizzata non differisce punto da un corpo morto»); i rapporti sinceramente cordiali e proficui sul piano culturale con alcuni dotti e in-

fluenti personaggi tedeschi; l'allineamento leopardiano con il panorama culturale dell'Italia a lui contemporanea (attraverso l'opera di traduzione della *Critica della ragione pura* di Vincenzo Mantovani, il commento di Francesco Soave e la recensione di Giandomenico Romagnosi).

Il secondo capitolo («Leopardi e Kant: un poeta e un filosofo alle radici della loro formazione. Educazione familiare, Cattolicesimo razionalista e Pietismo») tenta di tracciare un ritratto contrastivo dei due personaggi e, attraverso lo studio delle fonti, mira a ricostruire la loro «preistoria». Partendo dal presupposto che per ogni uomo gli anni della fanciullezza e della giovinezza rappresentano le fondamenta dello sviluppo della personalità e dello spessore intellettuale, vengono ripercorsi vari elementi: la differente condizione sociale (Kant fu figlio di Johann Georg, maestro sellaio a Königsberg, Leopardi ebbe come padre Monaldo, nobile conte nella piccola Recanati), le rispettive figure materne (simili dal punto di vista del totale rigorismo religioso, ma completamente diverse da quello affettivo: mentre Adelaide Antici, la madre di Giacomo, possedeva un carattere introverso e freddo, privo di manifestazioni di tenerezza, per il piccolo Immanuel la madre Regina Dorothea Reuter fu un'insostituibile fonte di amore), la ferrea educazione ricevuta da Kant sotto l'egida del Pietismo e del *Collegium Fridericianum* e la rigida *ratio studiorum* seguita da Giacomo quasi integralmente nel *domesticum Lycaeum* di casa Leopardi. La Marcon sostiene che i due protagonisti di questo «incontro mancato» possono essere accomunati dal rigore della loro formazione, che venne da entrambe ricordata con angoscia: sia Immanuel sia Giacomo rievocarono infatti la fanciullezza come un periodo tormentato dalla disciplina dell'educazione, tanto da arrivare ad asserire che essa, nella vita di un uomo, rappresenta il periodo più difficile. L'autrice afferma che, se da una parte Kant e Leopardi si distaccarono da quel tipo di religione nel quale furono educati, dall'altra la loro formazione, rigorosa e severa soprattutto dal punto di vista della fede, improntò notevolmente – pur nell'ovvia diversità e con connotazioni differenti – la loro forte personalità morale.

Nel terzo capitolo («“Incontro” sul limite: Kant e Leopardi») la nozione di «limite», discussa da Kant nei *Prolegomeni ad ogni futura metafisica che vorrà presentarsi come scienza*, viene proposta come chiave di lettura dell'*Infinito*, una delle più celebri liriche del poeta di Recanati. Per il filosofo tedesco i concetti di «limite» e «confine» non indicano soltanto privazione, ma rivestono pure un valore positivo: la metafisica infatti, attraverso il suo movimento diretto oltre l'esperienza immediatamente accessibile, porta l'intelletto umano a fare esperienza del «limite». Lo stare sul «limite» è proprio della ragione e il «limite» si presenta come una soglia, varcata la quale si esce dal campo della conoscenza determinata e fenomenica e ci si affaccia sul piano degli esseri noumenici. Per il Leopardi filosofo dello *Zibaldone* il concetto di «limite» si tinge di un significato decisamente negativo, identificandosi con «l'essere privo di». L'uomo è «limitato», in quanto è privo della possibilità di varcare quei confini che connotano la condizione umana: egli è ontologicamente trattenuto dentro il «limite» della ragione, «la facoltà più materiale che sussista in noi». Ma ecco che se Leopardi, filosofando, si trova necessariamente confinato dentro gli argini della razionalità, all'interno di un «esserci» segnato ontologicamente dalla limitatezza, attraverso la poesia egli riesce a librarsi nello «spazio vuoto» del mondo noumenico di cui parla

Kant: è grazie alla facoltà immaginativa che può essere annullata la barriera tra l'«essere» e l'«oltre», permettendo così al poeta di sostare sulla «soglia» di una dimensione conoscitiva altra. Al filosofo che si affida all'esercizio della pura razionalità resta negata una siffatta esperienza, mentre il poeta, «sedendo e mirando» al di là della siepe, va oltre l'umano conoscere, leggero e libero dal fardello di una razionalità che, come un'ancora, lo trattiene nel territorio del finito.

L'ultimo capitolo («La ragione, il corpo, la vita. Kant, Hufeland, Leopardi») imposta la discussione attorno a *L'arte di prolungare la vita umana*, opera scritta dal medico tedesco Christoph Wilhelm Hufeland (1762-1836), personaggio che si pone come *trait d'union* tra Kant e Leopardi. Il filosofo tedesco fu sempre molto attento alla medicina e alle sue scoperte e si dimostrò preoccupato, secondo le sue rigide regole razionali, di conservarsi in vita il più a lungo possibile: l'opera dell'Hufeland fu dunque apprezzata da Kant e fu da lui presa in seria considerazione nel *Conflicto delle facoltà*. Posizione esattamente contrapposta è quella di Leopardi, che nello *Zibaldone* e nel *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico* espone il suo scetticismo nei riguardi dello scritto dell'Hufeland, con la convinzione che, «infelicissima com'è la vita», dovrebbe essere maggiormente stimato chi insegnasse piuttosto come abbreviarla. Leopardi critica sia una certa astrattezza dell'Hufeland sia la sua visione parziale della vita umana. Il poeta di Recanati distingue infatti tra «esistenza» e «vita», tra «vivere a lungo» e «vivere felici»: per lui la filosofia non è sufficiente a «sopportare» l'esistenza, la sola «ragion pura» non può aiutare a vivere. Prolungare una vita infelice non è certo un qualcosa di desiderabile: bisogna prestare attenzione anche alle «ragioni del cuore».

Nell'insieme il volume della Marcon offre numerosi e lodevoli spunti, utili a rileggere con *nuances* nuove e diverse sia alcune pagine kantiane sia alcune opere leopardiane. Molto apprezzabile è il terzo capitolo, dove si utilizza la filosofia di Kant come grimaldello per disvelare la struttura di pensiero dell'*Infinito*: qui, con immagini molto suggestive, la Marcon propone la sua personale interpretazione della lirica leopardiana, sottolineando come, con l'ausilio della forza dirompente della poesia, Leopardi riesca a superare quel «limite» che imprigiona l'uomo, per slanciarsi verso un illimitato desiderio di felicità e per cantare «il lamento dell'uomo-ragione, confinato nel fenomenico, con nel cuore il rimpianto del senza tempo, del senza spazio, del senza corpo, dell'annegare». Come già segnalato in apertura, un grande merito dell'autrice è quello di accostarsi alla tematica, di per sé complessa, con una costante delicatezza di tocco, con movimenti leggeri e mai pretenziosi, con un sobrio argomentare che mira con *ratio* a suggerire un'interpretazione, senza mai imporla al lettore. Paradigmatiche, a tale proposito, sono le parole a chiusura dell'ultimo saggio: «Con il pensiero di Kant e la poesia di Leopardi e senza nessuna volontà di proporre paralleli e/o cercare analogie, avviciniamo il filosofo della *raison pure* al poeta dell'*Infinito* poiché vediamo stagliarsi, luminoso, dietro alle loro figure, quello che per tutti gli uomini è il valore più grande: il valore della Vita».

Emanuele Romanini
emanuele.romanini@email.it